

Fratelli d'Alitalia

RINALDO GIANOLA

SEGUE DALLA PRIMA

Uno sforzo collettivo, un *élan vital* senza precedenti. Per fare cosa? Per difendere l'Alitalia, compagnia di bandiera malridotta, che ha fiato forse ancora per pochi mesi, con i conti così malmessi che altrove avrebbe già portato i libri in Tribunale. Guai se cadesse nelle mani di Air France. L'Alitalia è l'Alitalia, non si può perdere il controllo, non si può pensare di lasciarla ai cugini transalpini che inonderebbero i nostri aerei con i loro *fromage* e i loro pretenziosi *chateaux* alcolici. A un certo punto ieri ci sembrava di essere in un altro mondo, stentavamo a credere a quello che battevano le agenzie di informazione. Il presidente di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo, imprenditore aperto, uomo di mercato, di dimensioni planetarie, dice che la soluzione migliore è quella di Banca Intesa con Air One, che non si può perdere un marchio come Alitalia, che va salvaguardata l'italianità della compagnia. E subito ci siamo chiesti se quella parolina magica - «italianità» - non l'avessimo già sentita in altre occasioni, e se proprio la difesa dell'italianità non fosse stata attaccata, criticata, sanzionata da Montezemolo e dai suoi amici, naturali garanti della concorrenza e della libera informazione, quando nella torrida estate del 2005 l'ex governatore Fazio, alcuni banchieri e immobiliari dal passato certo non così luccicante e meritevole come quello di una Della Valle o di un Abete, tramavano per orientare il de-

stino di alcune banche italiane. Ma, si sa, i tempi passano, gli uomini illuminati cambiano idea e il relativismo ben si adatta agli affari. Così alla vigilia del consiglio di amministrazione di Alitalia che deve

Qualunque sia la soluzione, Alitalia non sarà più quella del passato e c'è da sperare che con la privatizzazione scompaiano le indebite commistioni politiche, le lottizzazioni, le gelosie regionali, la rissosità sindacale...

scegliere il candidato alla trattativa esclusiva per la cessione della compagnia, si è alzata un'onda nazionale a difesa della società. L'impegno per un radicamento italiano anche dell'assetto proprietario di Alitalia è pienamente legittimo, ma c'è da chiedersi dov'erano questi imprenditori quando Alitalia aveva bisogno di risorse finanziarie e di manager capaci, e perché in questi mesi gli unici interessi italiani messi in campo siano stati quelli di Toto con Intesa mentre nessun altro protagonista credibile si è fatto vivo.

La partita Alitalia, bisogna dir la verità, è quasi disperata per il paese. Il disastro combinato negli ultimi vent'anni non è risanabile. Da una parte c'è l'offerta di Air France che trasformerebbe la nostra compagnia in un operatore regionale, penalizzando Malpensa collocata in una delle aree più ricche d'Europa per il mercato del trasporto aereo. Dall'altra c'è l'opzione presentata da Toto con Banca Intesa SanPaolo: in questo caso la forza è data dal peso finanziario, di potere, rappresentato dalla banca guidata da Giovanni Bazoli e Corrado Passera. Proprio Passera,

in questi mesi, ha dimostrato di avere un interesse coerente e non episodico verso Alitalia, studiando un piano industriale di salvataggio e di sviluppo, attraverso un'integrazione con Air One, piccola compagnia capace di ritra-

gliarsi uno spazio significativo sul mercato italiano. Passera ha avuto il merito, usando anche parole poco diplomatiche verso la scelta di Air France, di mettere Intesa al servizio di un progetto per il Paese proprio come in altri tempi facevano le *hausbank* tedesche. A ben vedere la vera soluzione, questa si di mercato, sarebbe una bella, trasparente offerta pubblica di acquisto sull'intero capitale di Alitalia. La compagnia oggi in Borsa vale poco più di un miliardo di euro, un prezzo da saldo che la dice lunga sulle condizioni della società. Adesso la parola tocca al go-

verno e al vertice Alitalia. Qualunque sia la soluzione, Alitalia non sarà più quella del passato e c'è da sperare che con la privatizzazione, a favore di francesi o di italiani o di chissà chi altro, scompaiano le indebite commistioni politiche, le lottizzazioni di potere, le gelosie regionali, la rissosità sindacale che hanno affossato la compagnia. Se alla fine gli italiani riusciranno finalmente a volare con una compagnia efficiente, con costi competitivi, e senza essere massacrati da disservizi e vessazioni, sarebbe già un bel risultato. Per oggi non si può chiedere di più.



GROENLANDIA Si squaglia il gigante di ghiaccio

UN ICEBERG che si scioglie e si stacca dall'isola di Ammassalik Island nella Groenlandia orientale. La superficie ghiacciata che si è sciolta l'estate scorsa ha raggiunto livelli record: 13 miliardi di tonnellate più dei precedenti picchi. Proprio questa settimana alcuni scienziati americani hanno riferito di ulteriori segnali del riscaldamento globale.

Luttazzi, «l'osceno» che in tv non vedremo più

Toni Jop

Se l'è cercata oppure no? Ha passato il limite oppure no? Mettiamoci d'accordo, ma dopo aver provato a rispondere alla domanda: perché risulta più difficile difendere non tanto il lavoro quanto le ragioni di Luttazzi rispetto a quelle, ad esempio, di Sabina Guzzanti? Eppure, entrambi gli artisti riposano in quell'area dell'energia del pensiero che forse impropriamente ricade nel dominio certo della indefinibile satira. Allo stesso modo, poi, hanno pagato pegno al potere, come da copione verrebbe da dire, per aver disturbato «in classe»: Daniele è sui carboni accesi proprio in questi giorni dopo aver patito esclusioni e un processo dal quale, nonostante le accuse di Berlusconi che lo aveva marchiato, è uscito del tutto assolto. Sabina sta fuori dalla tv dai tempi di *Raiot* quando fu censurata da un sistema molle e vigliacchetto, nessun contratto, quasi solo cinema eppure in tanti sono pronti a giurare che in tv «ti era forte». Nota bene: se la vicenda di Luttazzi a La7 finirà come pare finirà, e cioè male, quando pensiamo di rivedere la sagoma di Daniele piazzata davanti a una telecamera? Smettiamola di fare i «signorini perbene» distratti dal profumo del thé e guardiamo in faccia la realtà che quasi sempre è ben più aspra e pornografica di ogni sua rappresentazione: Luttazzi richiamo forte di non vederlo mai più in tv. Qualcuno tirerà un respiro di sollievo: del resto, se uno non ama il gelato di pistacchi ha piena facoltà di rifiutarlo. Ma è un fatto, e su questo

conviene riflettere, che il sistema televisivo italiano non è in grado di dare spazio a Daniele Luttazzi, fatica allo spasimo per offrirne a Sabina Guzzanti dopo aver recuperato, e con quanta fatica, Dario Fo solo perché, a dispetto della «casta» Italia, è stato incoronato dal Nobel. Benigni è un caso un po' a parte: riesce a dire quel che vuole dove vuole, a parte la sua grandezza, solo perché si è inventato un corpo a corpo molto sexy con i suoi bersagli. Li seduce, toglie loro il fiato e li convince che in fondo c'è dell'affetto, che è solo un gioco. Sennò, non coinvolti da questa commozione sessuata, lo farebbero correre come gli altri fottendosene della sua grandezza. Invece di cercare di definire «satira» oppure «volgarità», ecco un terreno in qualche modo «oggettivo»: gli artisti che fanno satira, in Italia non hanno accesso alla tv. C'è stato un bel coro in questi giorni: chi più chi meno, alcuni illustri intellettuali hanno concordato sul principio fondamentale secondo il quale questa allergia di sistema va messa nel conto da chi esercita la satira e quindi poche storie e *tirem innanz*, sennò è una lagna fessa e irresponsabile. Interessante: come dire che se una donna molto bella e vestita attilata viene violentata, un po' se l'è cercata, dispiace ma se ne faccia una ragione, poiché questa è la realtà. Se poi ci guadagna ad andare in giro vestita così, allora è anche peggio poiché ecco la prova che siamo praticamente a bagno in una squallida pozzanghera. È ben vero che la satira, quando corre, mette alle corde tutti i recinti oltre alle strutture di un sistema di potere e che la risposta,

il più delle volte anelastica, va messa nel conto. Ma è altrettanto vero che i modi di questa risposta come le dinamiche del suo automatismo vanno iscritti nella storia del percorso democratico della società che li attiva, allo stesso modo dei commenti che suscitano: anche questo processo di catalogazione richiede responsabilità, perché fra dieci anni tutto ciò sarà rifletto e studiato con altri occhi da altre coscienze. Ma esiste un limite nel nervoso, paranoico, disturbato

Oramai il «peccato» degno di censura si consuma quasi solo in tv: ciò che il sistema tollera su un palco non può essere tollerato in tv. L'«osceno» sta nel mezzo e non nel contenuto. Non lo diciamo noi, lo dice il potere

gioco della satira? Come no: c'è la Costituzione, altro che le opportunità dei network, ci sono le leggi che valgono per tutti, o almeno dovrebbero. Tenendo presente che esiste una distanza abissale, spesso inutilmente sottolineata, tra la realtà e qualunque sua rappresentazione che non può che essere infedele e variamente deformata. È una questione che riguarda il teatro, la storia del teatro, la storia dell'arte, la storia del cinema prima ancora della storia della tv: ma ora, sia chiaro, il «peccato» degno di censura si consuma quasi esclusivamente in tv; ciò che il sistema tollera su un palco può non essere tollerato in tv. In altre parole, l'«osceno» sta nel mezzo e non nel contenuto: non lo diciamo

noi, è il potere che afferma, e in modo davvero esplicito, questa etica che se ne frega di denunciare la sua fantastica, relativissima soggettività. È questione che riguarda anche noi, la nostra libertà, oppure no, la traduzione di questa etica in atti concreti come quello che ha tagliato la testa a *Decameroni*? Ma Luttazzi è volgare, troppo volgare, esagera, esaspera, tanto è vero che, pur essendo una intelligenza di sinistra, dispiace a molti anche a sinistra, proprio dove, in teoria, ri-

ne distorsiva e compulsiva operata dalle mani di un bimbo furibondo e eccitato insieme. Ma Daniele non è un bimbo e sa quel che fa e mentre lo fa sta nel suo tempo poiché non costruisce una «cosa bella» ma lavora alla demolizione, alla destrutturazione delle leggi dell'armonia, al pari di un rasoio usato come spazzolino da denti. Daniele esce dal recinto-laboratorio indefinito della satira per entrare in quello ancor meno definito della poesia, dell'arte contemporanea che si misurano proprio in un processo di allontanamento dalle categorie del «bello» e dell'«armonico». Si legasse a una galleria d'arte ed entrasse nelle grazie di un gruppo di critici, non ci sarebbero problemi per Luttazzi e per la sua «volgarità», ma vuole andare in tv e questo non sta bene innanzi tutto perché Luttazzi è ancor più indefinibile, ancor meno «nominabile» di qualunque suo collega attivo nella satira. E ciò che non è nominabile non ha diritti e se ne chiede, se li pretende allora «sta piangendo». Poco importa che anche questo responsabile «sansebastianesimo» incorporato sia uno dei migliori specchi delle relazioni di potere nel nostro paese. A proposito: a volte, c'è da morir dal ridere a leggere quel che si scrive sull'argomento in questi giorni. Pare, leggendo, che la «volgarità» sia un dato oggettivo, solo a pochi viene in mente che forse si tratta di un problema, se lo è, dello sguardo e non della realtà. La strada è molto lunga, l'avevamo messo nel conto. Intanto, siamo dell'idea che Luttazzi non se la sia cercata e nemmeno abbia passato il limite.

Chi vuole uccidere il servizio pubblico

ALESSANDRO CURZI

Adistanza di due settimane dal suo intervento «Sognando di abolire il canone Rai» («non è una tasca... è un balzello, una gabella, un obolo estorto in forza di legge»), Pierluigi Battista ha chiarito questa volta sul *Corriere della Sera*, sin dal titolo del suo nuovo intervento, la base del suo ragionamento: «Il servizio pubblico non c'è: via il canone». Definito questa volta, con una assertività quasi ossessiva: «tassa ingiustificata e incomprensibile, balzello iniquo, regalia pubblica estorta, inutile (e odiosa) gabella, taglieggiamento, reliquia fossile di un'epoca politico-ideologica tramontata, testimonianza patetica di un ancien régime travolto dalla storia e dal calendario, tributo sgradevole perché arbitrario e frutto di una prepotenza di Stato...».

Collezione in poche righe tante definizioni e una condanna così radicale, ai limiti dello sberleffo e della derisione, denota fin troppo evidentemente in Battista qualcosa di più di una profonda convinzione: quasi un pregiudizio politico-ideologico. Quella ossessività sinonimica sembra quasi un lapsus: l'apodittica e ardita asserzione «il servizio pubblico non c'è» sembra piuttosto svelare un fine esplicito del proprio ragionamento. E cioè: il servizio pubblico non deve più esserci.

Sia dunque consentito a chi come me - a prescindere e notoriamente da più di mezzo secolo prima dell'assunzione del mio attuale incarico di consigliere di amministrazione della Rai - di affermare che il servizio pubblico c'è, che va risanato, rilanciato e, con opportuni e drastici provvedimenti, sottratto all'influenza o, peggio, al dominio partitico (e a quello, sempre più forte, lobbistico e affaristico). Ma non al riferimento «pubblico», che è tutt'altra cosa che riguarda le istituzioni democratiche e le loro modalità di rapporto con gli enti e le aziende che gestiscono servizi pubblici. Un servizio pubblico che Battista e il *Corriere della Sera* fanno bene a criticare e di cui fanno bene a denunciare gli errori ed eventualmente il degrado. Ma non si possono scaricare sulla Rai i ritardi legislativi, la pressione clientelare o, peggio, il processo di indebolimento della politica e di degrado partitico delle istituzioni. E comunque, personalmente preferisco un servizio pubblico radiotelevisivo - analogamente a quello sanitario, scolastico, ferroviario, ecc.

a un servizio messo nelle mani (magari a prezzi e condizioni di favore) di grossi gruppi privati, peraltro storicamente interessati in Italia a scaricare sul pubblico costi e fastidi, privatizzando di fatto rendite e cepti su cui lucrare. Comunque, piaccia o meno a Battista e a me, dispiaccia più a Battista che a me, il servizio pubblico radiotelevisivo in Italia esiste. Può e deve essere risanato ed eventualmente anche fatto dimagrire, però non prima di una radicale riforma del sistema che ne consenta il pluralismo proprietario e culturale. Riforma che, a sua volta, non può prescindere da una seria legge sul conflitto di interessi.

Ecco, è su questa *road map* che mi aspetto che un giornalista intelligente e attento come Battista insistesse: conflitto di interessi, riforma del sistema televisivo, riforma della Rai. La stessa questione del canone va inserita in tale contesto: sa bene Battista che esso va direttamente alla Rai ma indirettamente è una risorsa a favore di tutto il sistema (e primariamente della Tv commerciale concorrente della Rai) essendo stata considerata dal legislatore una componente del monte-risorse del settore, che prevede dei tetti di raccolta pubblicitaria per la Rai e consente a Mediaset di acquisire i due/terzi della raccolta pubblicitaria e la metà del monte-risorse.

Per il resto, quella «tassa sul possesso la detenzione di un apparecchio televisivo - con modalità eventualmente da rivedere - è di sole 104 euro l'anno: una cifra quasi risibile rispetto a quanto gli italiani hanno cominciato a tassarsi per le Tv a pagamento e di gran lunga inferiore a quella praticata in tutti gli altri Paesi europei (quindi la sua abolizione metterebbe in campo, paradossalmente, un'anomalia italiana del tipo di quelle che tante volte Battista sottopone alle sue dure invettive).

«Ci ripensi, il ministro competente», conclude Battista. Io direi, invece: ci ripensi Battista. Si batta, se ritiene, contro il servizio pubblico, il cui dissolvimento (inserito fra i punti più importanti del «piano di rinascita democratica» della P2) comporterebbe coerentemente l'abolizione del canone. O dica che vuole l'abolizione del canone per ottenere, attraverso questa via impropria e non esplicita, il dissolvimento del servizio pubblico. Ma non può dire che va abolito il canone perché «il servizio pubblico non c'è». È solo un modesto expediente dialettico.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>● 00124 Milano, via Antonio da Ricasano, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>Stampa Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p>		<p>● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura dell'11 dicembre è stata di 146.212 copie</p>			